

**Assemblea Associazione
Comunità Domenico Tardini**

***Villa Nazareth
24 – 25 ottobre 2020***

Oggi è un giorno di memoria e di gratitudine.

Siamo anzitutto grati al Signore per averci fatto parte del dono della conoscenza e dell'amicizia del Cardinale Achille Silvestrini.

Poi siamo grati per aver potuto vivere e condividere la storia di grande profezia e carità di Villa Nazareth, che affonda le sue radici nella passione educativa del Cardinale Domenico Tardini, e che ha attraversato i tornanti, a volte impervi, dell'epoca conciliare e dei decenni successivi delle grandi trasformazioni sociali, per giungere fino ad oggi. È rinnovata nelle strutture, ma è soprattutto decisa a proseguire secondo le intuizioni delle origini, nel segno del magistero dei Pontefici, per poter comprendere e affrontare le sfide culturali del cambiamento d'epoca.

Molte volte, negli anni, abbiamo ascoltato gli interventi di don Achille, siamo stati attenti scrutatori della sua esperienza e del suo lavoro per la Chiesa universale e abbiamo potuto godere la sua testimonianza per la cura delle relazioni che ha sempre coltivato. Un uomo vitale, appassionato, capace di ascolto.

Oggi è l'occasione per ricordare la sua opera e, soprattutto, per comprendere come proseguire nella vita di Villa Nazareth a cui don Achille ha dedicato gran parte della sua vita di pastore. Per cercare – per quanto possibile - una visione unitaria del suo insegnamento e riprendere le fila della sua eredità, desidero ripartire dalle tre icone evangeliche sulle quali più volte e con sempre rinnovata profondità, ci ha intrattenuto il Cardinale: la parabola dei talenti (Mt 25,14-30), la lavanda dei piedi (Gv 13, 14ss) e la pagina degli Atti che racconta l'incontro di Filippo con l'Etiopio (Atti 8,26-39).

La responsabilità dei doni ricevuti

La parabola dei talenti - ce lo ha sempre ben ricordato don Achille - non è l'inno all'efficienza, alla meritocrazia o, ancora, all'attivismo. Il Cardinale non ha mai assunto la logica economica e meritocratica. Possedeva l'arte dell'ascolto e della pazienza, consapevole che Gesù stesso non ha voluto per sé i migliori, quelli che potevano rivendicare dei meriti, ma solo persone con il cuore capace di accogliere un invito al discepolato. Essere un collegio di merito non significa che le persone accolte possano vantare dei meriti, quanto piuttosto possano riconoscere il dono di un'esperienza.

La parabola dei talenti indica che il credente che si accontenta, che non ha creatività, che reitera per abitudine ogni cosa e ha paura dei cambiamenti, non è una persona gradita al Signore. Gesù ci dice di non accontentarci del presente proteggendolo dal rischio di prendere iniziative creative dinanzi alle sfide della storia; ci chiede di vivere con passione l'oggi della storia, protesi verso la venuta del Signore. E del dono dei talenti, il Signore ci chiede di custodirli e farli fruttificare.

Ciascuno riceve dal padrone secondo la misura di quanto è giusto per le capacità di quella persona. In sostanza, parlando di talenti, il Vangelo ci parla del dono della vita che non va sprecata ma giocata con originale creatività.

E il padrone - dice il testo - tornerà *"dopo molto tempo"*. Un'indicazione, questa, evidente alla venuta nella gloria del Signore (cf. Mt 24,48; 25,5). Quando torna il padrone chiede conto della fiducia che ha dato a ciascuno di loro. I primi due, seppure con talenti diversi sia per numero sia per qualità, si sono mostrati capaci di rischiare, sono stati operosi: per questo vengono detti servi buoni e vengono invitati a entrare nella gloria del Signore. Il terzo, avendo un'immagine distorta del Signore, cioè come uno del quale aver paura, rende al padrone quel che è suo, non ruba nulla, diremmo non fa peccato, ma non ha avuto cura del dono ricevuto.

Ecco una prima eredità di don Achille: a Villa Nazareth si coltiva la consapevolezza che la vita è un dono che abbiamo ricevuto, ciascuno con il proprio carattere e la propria intelligenza. Siamo chiamati a fare progetti grandi e a non lasciarci vivere; siamo chiamati a pensare in grande perché, mettendo a frutto quanto ricevuto per grazia, alla fine della vita faremo parte della gloria di Dio.

Progetti grandi non significa il desiderio di compiere tutto e subito e neppure di assumere la logica della competizione. Coltivare sogni grandi significa piuttosto manifestare nella nostra vita quotidiana quella stessa vita di Dio in noi e i doni a essa connessi: intelligenza, passione per lo studio, amore per la comunità e la società.

Il mondo ha bisogno di chi lo serve

Raccolgo un ulteriore aspetto dell'eredità di don Achille da una seconda icona che siamo soliti meditare: la lavanda dei piedi. Mentre i Vangeli sinottici riportano l'istituzione dell'Eucarestia con il racconto dell'ultima cena, l'evangelista Giovanni ne svela il senso profondo: *"Il contenuto dell'Eucarestia di Cristo è l'amore, e solo mediante l'amore noi possiamo entrarvi ed essere fatti partecipi"* (A. Schmemmann, *Per la vita del mondo. Il mondo come sacramento*, Roma 2012, 49). Non si tratta di un ideale ma di un amore concreto che *"dà la vita per i propri amici"*, che decide la logica della morte per i peccatori.

L'Eucarestia ci chiama continuamente a conversione: come capita forse a noi, anche *"Pietro non voleva che Gesù gli lavasse i piedi, ma poi ha capito che Gesù non vuole essere solo un esempio per come dobbiamo lavarci i piedi gli uni gli altri. Questo*

servizio può farlo solo chi prima si è lasciato lavare i piedi da Cristo. Solo questi ha parte con lui (13,8) e così può servire l'uomo" (Francesco, Messaggio per la Quaresima 2015). Solo rendendoci disponibili a un Messia servo dell'uomo, che s'inginocchia dinanzi alla mia fragile umanità e lava i piedi e li bacia, solo così diventiamo capaci di servizio. Non perché abbiamo un modello da imitare ma perché abbiamo ricevuto la stessa vita di Cristo in noi.

Nel Cenacolo, Gesù ha compiuto due gesti: ha istituito l'Eucarestia e ha lavato i piedi. Se l'istituzione dell'Eucarestia si riferisce all'ambito del culto, la lavanda dei piedi si riferisce a quello esistenziale. Si tratta di quelle che Léon Dufour chiama *"le due memorie del cristiano"*. Due memorie inscindibilmente intrecciate per cui l'Eucarestia è ordinata alla vita. Si celebra l'Eucarestia per intraprendere poi le strade della vita al servizio degli uomini e delle donne. Non dimentichiamo che *"la vera tragedia del cristianesimo non è il compromesso con il mondo e il progressivo materialismo, ma al contrario la sua spiritualizzazione [...] I cristiani sono tentati di rifiutare completamente il tempo e sostituirlo col misticismo e con interessi spirituali, di vivere come cristiani fuori dal tempo e scappare così alle sue frustrazioni"* (A. Schmemmann, *Per la vita del mondo. Il mondo come sacramento*, Roma 2012, 64).

Proprio don Achille un giorno, mentre ricordava come a Villa Nazareth, *"la cappella custodisce l'Eucarestia in un tabernacolo sulla cui piccola porta l'artista Pericle Fazzini ha inciso l'immagine evangelica dei bambini che il Signore vuole vicini"*, precisava ricordando il Cardinale Tardini che *"volle una delicata formazione alla preghiera e alla devozione eucaristica e un'educazione che stimolasse nei ragazzi creatività e responsabilità"* (11 novembre 2006)

È proprio la centralità dell'Eucarestia che ci rende comunità in grado di servire l'umanità. *"L'Eucarestia è l'ingresso della Chiesa nella gioia del suo Signore. Ed entrare in questa gioia, come pure esserne testimone nel mondo è in realtà la vocazione stessa della Chiesa, la sua leitourgia essenziale, il sacramento mediante il quale essa diventa ciò che è"* (A. Schmemmann, *Per la vita del mondo. Il mondo come sacramento*, Roma 2012, 36).

Non si tratta di un pio ideale ma di una scelta concreta: farsi raggiungere dall'amore pasquale per poter vivere l'amore per gli uomini e le donne del nostro tempo, un amore che necessariamente conosce la croce, il morire a sé stessi per fecondare e portare frutto.

Mai don Achille ha perso occasione di richiamarci il grembiule, il servizio, il rendere la nostra parte con intelligenza e creatività.

La diaconia della cultura

Nell'Esortazione Apostolica *Evangelii Nuntiandi*, san Paolo VI scrive: *"Il Vangelo, e quindi l'evangelizzazione, non si identificano certo con la cultura, e sono indipendenti*

rispetto a tutte le culture. Tuttavia il Regno, che il Vangelo annunzia, è vissuto da uomini profondamente legati a una cultura, e la costruzione del Regno non può non avvalersi degli elementi della cultura e delle culture umane. Indipendenti di fronte alle culture, il Vangelo e l'evangelizzazione non sono necessariamente incompatibili con esse, ma capaci di impregnarle tutte" (n.20).

C'è un'eccedenza del Vangelo rispetto alle culture. Aggiunge Paolo VI sempre nella *Evangelii Nuntiandi*: *"La rottura tra Vangelo e cultura è senza dubbio il dramma della nostra epoca, come lo fu anche di altre. Occorre quindi fare tutti gli sforzi in vista di una generosa evangelizzazione della cultura, più esattamente delle culture. Esse devono essere rigenerate mediante l'incontro con la Buona Novella. Ma questo incontro non si produrrà, se la Buona Novella non è proclamata" (n.20).*

Non si chiede di svolgere un'opera di proselitismo rispetto alla cultura ma di agire secondo la dinamica dell'incarnazione che, oltre ad essere stato un evento, diviene per noi un criterio e un metodo per comprendere le forme della presenza da credenti nel mondo di oggi. Certo la complessità culturale e sociale di questo tempo non aiuta a cogliere le peculiarità evangeliche, ma questa constatazione non deve avere il sapore della rinuncia. Anzi... spetta a tutti noi il compito di essere mediatori nel contesto culturale.

Guardiamo, ancora una volta, all'esempio del Cardinale. In questi decenni abbiamo notato come la formazione all'interno di un contesto comunitario e la tenacia nell'ampliare l'orizzonte con molteplici proposte culturali – di cui don Achille era prodigo -, ha condotto molti laureati e molte laureate a trovare una collocazione lavorativa e ad assumere ruoli di particolare importanza – direi di singolare servizio - all'interno della società.

Nel discorso in occasione del 60° di Fondazione di Villa Nazareth, papa Benedetto XVI sottolinea: *"È importante che qualcuno arrivi accanto a chi è in cammino e gli annunci 'la buona novella di Gesù', come fece Filippo. È qui adombrata la 'diaconia' che la cultura cristiana può svolgere nell'aiutare le persone in ricerca a scoprire Colui che è nascosto nelle pagine della Bibbia come nelle vicende della vita di ciascuno" (11 novembre 2006).*

La "diaconia" è la sintesi perfetta di quanto affermato finora a proposito dei talenti e delle "due memorie del cristiano". In questo senso potremmo alzare ancora di più l'asticella e affermare che l'amore per la cultura vive la propria dinamica non protesa a un'utopia ma piuttosto all'escatologia. La fatica e la passione per la cultura non desiderano fare cose nuove ma fare nuove tutte le cose. È il rinnovamento di cui molto spesso abbiamo sentito parlare in questi ultimi anni. Qui entra in gioco la conversione personale e comunitaria, insieme agli schemi culturali del "si è sempre fatto così". Il rinnovamento indica una prospettiva nuova e si presenta come una diaconia irrinunciabile.

Riflettiamo, ad esempio, su quanto possiamo fare per costruire una cultura che combatta lo scarto e assume la dinamica dell'inclusività e della dignità per ogni

uomo e per ogni donna. Lo afferma chiaramente san Giovanni Paolo II nel discorso agli alunni ed ex-alunni dell'Istituto Villa Nazareth nel 40° di fondazione: *“La cultura non può consistere in un agglomerato di nozioni e di schemi operativi, ma implica una loro strutturazione organica, grazie alla quale l'uomo scopre la coerenza delle varie verità e la gerarchia dei valori”*. E aggiunge: *“Uno sviluppo pieno della cultura e della fede si può raggiungere in una relazione comunitaria particolarmente viva, che non può essere supplita dai libri o dal solo insegnamento, ma si nutre di un rapporto personale tra amici”* (25 ottobre 1986).

Voglio concludere con un passaggio di una risposta che Papa Francesco, in occasione della sua visita a Villa Nazareth, ha dato a una domanda su come risvegliare il coraggio di scelte grandi. Diceva: *“Avvicinati ai problemi, esci da te stesso e rischia, rischia. Altrimenti la tua vita lentamente diventerà una vita paralitica; felice, contenta, con la famiglia, ma lì, parcheggiata – per usare la tua parola. È molto triste vedere vite parcheggiate; è molto triste vedere persone che sembrano più mummie da museo che esseri viventi. Rischia! Rischia. E se sbagli, benedetto il Signore. Rischia. Avanti!”* (18 giugno 2016).

È questo l'atteggiamento da assumere nel quotidiano della vita della nostra Associazione: pensare in grande senza pretendere ricette di successo certo, ma sapendo rischiare con l'onestà e la passione di chi gratuitamente ha ricevuto e gratuitamente desidera rendere. Non si può essere coraggiosi se non si ha anche l'ardire di rischiare: rischiamo sull'intuizione profetica del Cardinale Tardini, rischiamo sulla forza trainante e coinvolgente della storia del Cardinale Silvestrini, rischiamo sul rinnovato gusto del Vangelo. Così daremo futuro alla nostra famiglia.

Infine siamo grati perché quello che potrebbe apparire poco più di un adempimento formale con la nomina del nuovo Vice Presidente dell'Associazione Comunità Domenico Tardini, in realtà mostra la vivacità e il desiderio di andare avanti - appunto - nel solco di una tradizione che sa fare tesoro della propria memoria, la interpreta e la conduce verso nuovi orizzonti, proprio come ha fatto il prof. Massimo Moretti, che ringraziamo per l'impegno profuso nel suo mandato.